

Michele Colucci e Stefano Gallo (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 170, euro 30,00

Mentre circola già il secondo rapporto sulle migrazioni interne in Italia è bene segnalare questa promettente iniziativa. Il primo volume ha innanzitutto il merito di inaugurare una sede di riflessione duratura per un ambito di studio che si presta all'esplorazione da molti punti di vista. L'agilità dei contributi, l'accessibilità dei dati (sul sito www.migrazioninterne.it) e l'attenzione per un linguaggio capace di uscire dalle discipline di appartenenza sono tutti elementi degni di nota.

La chiave interpretativa del progetto è senza dubbio il lavoro nella pluralità delle sue forme, collocando la pubblicazione dentro il recente rinnovamento della storia del lavoro e suscitando interesse anche in chi non è a contatto diretto con gli studi sulle migrazioni. Merito anche di una proposta ambiziosa e capace di aprire un «cantiere di lavoro» (p. vii) che trova nella dimensione storica e nell'intreccio di prospettive d'indagine (e strumenti analitici) differenti la chiave per leggere un insieme denso di problematiche. In questo senso non deve apparire bizzarra la proposta di scegliere le migrazioni interne ai confini nazionali, soltanto apparentemente in controtendenza con la storia transazionale. È invece proprio la definizione del campo storico, geografico e istituzionale a dare profondità a questa idea di mobilità territoriale: nel guardare agli «spostamenti di tutta la popolazione, indipendentemente dalla cittadinanza o dalla nazionalità di origine» (p. xvi) si riesce infatti a superare una lettura deterministica ed emergenziale delle migrazioni contemporanee, senza con ciò scansare la sfida che i confini politici e amministrativi pongono all'analisi del fenomeno e quindi all'azione politica.

I contributi esplorano alcuni dei nodi cruciali della mobilità interna in Italia, dalla stagionalità agricola all'evoluzione giuridica di cittadinanza e residenza (e in entrambi i casi la tensione fra storia e presente è rivelatrice). Estremamente utile l'orientamento bibliografico fornito dai due saggi finali. Fondamentale la discussione degli ultimi dati disponibili (2011-2012) nel saggio di apertura dove – grazie alla loro scomposizione per età, sesso, cittadinanza e distanze migratorie – si evidenziano dettagli poco noti (ruolo delle donne migranti; differenze fra aree metropolitane) che aprono molti interrogativi, in dialogo almeno con i saggi di Domenico Perrotta e Davide Bubbico. Collocazione a parte ha il saggio di Anna Badino che compara le scelte scolastiche delle figlie di immigrati meridionali durante il boom economico degli anni sessanta e quelle della mobilità internazionale contemporanea a Torino, ricorrendo a un'interessante combinazione di fonti che sembra tuttavia spiegare solo in parte tali comportamenti in quanto portato della migrazione.

Un cantiere davvero aperto, dunque, dove si trovano indicazioni preziose per proseguire le ricerche e che indubbiamente va tenuto presente d'ora in avanti facendolo girare – e anche qui si nota una certa sensibilità dei curatori – soprattutto al di fuori delle sedi accademiche.

Alfredo Mignini

Una storia dal basso, una storia della gente comune, per esplorare una dimensione sconosciuta del passato: l'insegnamento del grande storico Eric Hobsbawm è il faro che ha illuminato il percorso di ricerca di Margherita Becchetti nell'affrontare il tema del ribellismo dell'Oltretorrente, la sua dimensione sociale e politica. Parlare, scrivere dell'Oltretorrente, antico quartiere popolare di Parma, è un'operazione coraggiosa. L'argomento può essere scivoloso, a volte inafferrabile. La retorica del popolo ribelle sta insidiosamente dietro l'angolo, pronta a farti lo sgambetto, ora che quel popolo ha mutato in modo definitivo i propri connotati sociali. La forza del libro di Becchetti emerge dalla ricchezza della documentazione, dalla facilità della scrittura e soprattutto da quello che a me pare essere il suo maggior pregio e cioè la sua organicità. Il volume si apre con la prefazione di Antonio Parisella, a lungo docente presso l'Università di Parma e profondo conoscitore della storia della città. Sua è la preoccupazione di evitare quell'immagine di maniera del popolano dell'Oltretorrente facile alla sommossa, alla barricata, allo scatto insofferente. L'autrice ha ben seguito le indicazioni del maestro, apportandovi, con la serietà e il rigore che la caratterizzano, la fatica della ricerca paziente sui documenti, sui giornali, sugli atti di polizia e su quelli dei tribunali, producendo un volume che non esiterei a definire il più importante contributo sull'argomento mai pubblicato.

Il periodo preso in esame è quello centrale per cogliere tutti gli aspetti del "fenomeno Oltretorrente". Con l'Unità d'Italia avviene un passaggio decisivo per il popolo dei borghi. Non più protetto dalle elemosine ducali, esso accentua i caratteri di insofferenza verso il potere e l'isolamento nei confronti della città borghese si consolida. L'anno iniziale da cui Becchetti fa partire la marcia del popolo dell'Oltretorrente verso una crescente coscienza del proprio ruolo e della propria forza è il 1868, l'anno del macinato, e la data che segna la fine di questo percorso è il 1915, quella della Grande Guerra che vede, non senza contraddizioni, l'adesione all'interventismo sotto la guida della Camera del lavoro sindacalista. La vita violenta dei borghi, il microcosmo sociale, la fatica quotidiana del vivere scorrono sotto i nostri occhi: pauperismo in una città operaia che però non è ancora industriale, condizioni igieniche e ambientali spaventose, e quindi vita all'aperto, malattie oggi ignote, alcolismo, anche infantile, malnutrizione, religiosità scarsa, furto come pratica di vita, prostituzione, osterie in cui si beveva, si cantava e si ordivano piani sovversivi, violenza, culto della forza fisica: in una parola, un'umanità dolente ma non rassegnata. Un'umanità che di fronte alla sopraffazione agiva "come un sol uomo", secondo la testimonianza di un vice ispettore di polizia del tempo. Si può parlare di estraneità dello stato alla vita dei borghi, anzi il clima di ostilità nei confronti dei suoi rappresentanti era palpabile e portava come conseguenza a situazioni di perenne conflittualità. L'autrice segue passo passo l'evoluzione del ribellismo degli abitanti di questo quartiere, dalla sua fase più spontanea a quella più consapevole, che comincia a prendere corpo tra la fine del secolo XIX e l'inizio del Novecento, con il crescere del movimento operaio organizzato. I moti contro la guerra d'Africa, il '98, il grande sciopero del 1908, la manifestazione contro l'impresa libica, l'elezione di De Ambris nel '13, la settimana rossa e infine la spaccatura dell'interventismo rivoluzionario. Il volume si conclude con un interessante capitolo dedicato al tentativo di ridare un volto al popolo dell'Oltretorrente, al ribelle, alla teppa, alla canaglia ... analisi compiuta sui documenti di polizia, oltre che sui dati dei censimenti. Il ritratto che ne esce è per certi versi sorprendente, ma forse ci aiuta a capire chi siamo e da dove veniamo.

Giuseppe Muraca, *Luciano Bianciardi. Uno scrittore fuori dal coro*, Pistoia, Centro di Documentazione, 2011, pp. 88, euro 10,00

Cesare Bermanni, *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, a cura di Antonio Schina, Pistoia, Centro di Documentazione, 2011, pp. 81, euro 10,00

Cesare Pianciola, *Il marxismo militante di Raniero Panzieri*, Pistoia, Centro di Documentazione, 2014, pp. 87, euro 10,00

Franco Toscani e Attilio Mangano, *Stefano Merli. Uno storico militante*, Pistoia, Centro di Documentazione, 2014, pp. 85, euro 10,00

Diego Giachetti, *Guido Quazza storico eretico*, Pistoia, Centro di Documentazione, 2015, pp. 95, euro 10,00

I «Quaderni dell'Italia antimoderata» curati dal Centro di documentazione di Pistoia – che dagli anni sessanta costituisce un punto di riferimento per lo studio della storia dei movimenti, in Italia e non solo – hanno raggiunto il quinto volume. Sembra dunque utile tentare un primo provvisorio bilancio sul significato e sulla riuscita di questa operazione editoriale (a cui si accompagna il sito www.antimoderati.it) lanciata nel 2011 da Attilio Mangano e Antonio Schina in collaborazione con Antonio Benci per «riscoprire, valorizzare, documentare il ruolo di scrittori e pensatori irregolari, espressione di quella che vorremmo chiamare una Italia antimoderata».

La categoria di «antimoderati» – spiegano i curatori della collana – è mutuata dal celebre studio di Massimo Ganci *L'Italia antimoderata. Socialisti, radicali, repubblicani, autonomisti dall'Unità a oggi*, pubblicato significativamente nel 1968 da Guanda. Il termine «antimoderati», tuttavia, è stato utilizzato per la prima volta per individuare una precisa categoria di intellettuali-militanti da Attilio Mangano in *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra* (Pullano, 1992), volume che faceva esplicito riferimento al libro di Stefano Merli *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra* (Feltrinelli, 1977).

Chi sono, dunque, questi «antimoderati»? Nelle parole dei curatori: «Sono antimoderati coloro che credono e praticano la fedeltà di classe, il primato del soggetto-classe sul predicato-partito, mai fine e semmai mezzo, la conoscenza concreta attraverso la pratica dell'inchiesta, il lavoro dentro-e-fuori le organizzazioni. Sono antimoderati coloro che provano a realizzare nuove sperimentazioni teoriche e pratiche, fuori da quella che è la posizione consolidata e apparentemente inamovibile del togliattismo, fondata sulla convinzione che vada privilegiata la trasformazione dei rapporti di produzione, senza porsi l'obiettivo del cambiamento dei modi di produzione. Sono antimoderati coloro che hanno la coscienza e la capacità di opporsi a chi vorrebbe depotenziare sempre e comunque tutte le espressioni di antagonismo e di autonomia dei ceti subalterni, tutte le posizioni di riflessione culturale e politica che non si ritrovano in questa linea di pensiero». Una definizione che non rende del tutto giustizia alle scelte dei curatori, a causa di un linguaggio che sembra costringere la categoria nell'ambito ristretto del dibattito interno al socialismo italiano. Sono in realtà gli stessi volumi pubblicati finora ad andare oltre questo apparente limite, che segnala tuttavia una delle caratteristiche principali dell'operazione: la volontà di valorizzare e dare voce a un filone della sinistra italiana a cavallo tra ricerca e intervento politico, con un forte investimento di carattere identitario da parte dei curatori e degli autori dei diversi contributi, che si ritrovano a «fare i conti» con personaggi che hanno avuto un peso rilevante nella loro stessa formazione di studiosi e di militanti.

Il primo volume – *Luciano Bianciardi* – è non a caso frutto della penna di Giuseppe Muraca, da tempo collaboratore del Centro di documentazione e autore di un altro importante tassello della genealogia ideale del progetto «antimoderati»: *Utopisti ed eretici nella letteratura italiana contemporanea. Saggi su Silone, Bilenchi, Fortini, Pasolini, Bianciardi, Roversi*

e *Bellocchio* (Rubbettino, 2000). La serie si apre dunque con il profilo del più libertario degli scrittori italiani del Novecento, la cui avventura letteraria e politica rappresenta uno dei contributi più corrosivi all'analisi del *boom economico* e della nascente cultura di massa. Quella stessa cultura di massa che riuscì tuttavia a disinnescare persino *La vita agra* – «inglobata dal sistema, trasformata in un prodotto di consumo» (p. 55) – e a rinchiudere il suo autore nel *cliché* dello «scrittore maledetto e decadente, disperato e perdente, incapace di andare oltre una protesta sterile e velleitaria, vittima di se stesso e delle proprie contraddizioni» (p. 20). Muraca ce ne restituisce, al contrario, un'immagine articolata e complessa, inserendo le sue opere più note – *Il lavoro culturale*, *L'integrazione* e la *Vita agra* – in un percorso fatto di intuizioni e cadute, «illusione e disincanto» (p. 19). Una strada che corre parallela a quella della storia dell'Italia del dopoguerra, dall'«insensato ottimismo» postresistenziale alle delusioni della ricostruzione democristiana (esemplare, in questo senso, l'inchiesta *I minatori della Maremma*, firmata nel 1956 con Carlo Cassola) fino alle contraddizioni del cosiddetto miracolo italiano. Muraca invita ad andare oltre il Bianciardi più conosciuto, per scoprire la sua produzione letteraria a tutto tondo, a cominciare dai «romanzi storici» a tema risorgimentale (fino al suo ultimo e più visionario lavoro, *La battaglia soda*) per proseguire con i racconti e gli scritti giornalistici, «specchio di un anticonformismo e di una indipendenza di fondo che malgrado tutto resistono persino alla malasorte» (p. 81).

È ancora del 2011 il *Giovanni Pirelli* di Cesare Bermani (già oggetto su «Zapruder», n. 30, 2013, di una recensione di Andrea Brazzoduro). Con questo testo (già apparso sulla rivista «L'impegno», n. 2, 2008) a cavallo tra storia e memoria (in ragione del rapporto di collaborazione e amicizia che lo legò a Pirelli nell'ambito delle attività delle Edizioni Del Gallo-Nuovo canzoniere Italiano-Istituto Ernesto de Martino), Bermani ricuce finalmente un filo rosso solo in apparenza spezzato, che riconduce la vicenda intellettuale e politica di Pirelli (per molti anni costretto tra le immagini di transfuga della grande borghesia e di autore delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza*) in «quell'area politico-culturale non ufficiale della sinistra socialista che ha annoverato Ernesto de Martino, Gianni Bosio, Luciano Della Mea, Alberto Mario Cirese, Raniero Panzieri e a cui si deve tra l'altro la pratica di forme di “conricerca” e di “inchiesta” – strumenti in grado di dare una base non ideologica e subalterna all'impegno e di reagire alla separatezza dell'intellettuale dalla vita sociale – e la nascita della “storia orale”» (p. 148). Il volume è reso particolarmente prezioso dalla pubblicazione di un'intervista di Bermani alla sorella di Giovanni, Elena Pirelli Brambilla, figura di grande fascino e interesse, vicina – come la sorella Maria Giovanna (Nini) – ad alcune figure-chiave del cattolicesimo «antimoderato», da padre David Maria Turoldo (amico dello stesso Giovanni) a don Zeno Saltini, da don Milani a Primo Mazzolari.

Il passaggio al terzo volume, dedicato a *Raniero Panzieri*, appare particolarmente fortunato, se si vuole credere a ciò che lo stesso Panzieri scrisse di Pirelli in una lettera alla moglie Pucci nel 1959, definendolo «un “panzieriano” perfetto». Pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte (9 ottobre 1964), il libro recupera e aggiorna un testo di Pianciola già edito nel 2005 nel volume collettaneo a cura di Paolo Ferrero *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*. Pianciola si concentra sull'analisi dell'elaborazione teorica panzieriana come contributo fondamentale alla storia del marxismo italiano degli anni sessanta e non tratta dunque se non incidentalmente il suo ruolo di militante e dirigente politico. È Attilio Mangano, nella breve postfazione, a giustificare questa scelta, individuando «il vero nucleo portante dell'elaborazione panzieriana nel suo rapporto con Marx e il marxismo» (p. 70). Un approccio che si giustifica con la difficoltà della storiografia a collocare Panzieri nel filone del “socialismo di sinistra” senza confondere il suo contributo con quello dei fondatori del cosiddetto “operaismo” (che gli furono vicini tra la fine degli anni cinquanta e la prima metà degli anni sessanta), ma che rischia di isolare la sua

parabola nella sfera della teoria, contraddicendo la convinzione, che fu sua lungo il corso di tutta la vita, che la sola verifica della teoria è nell'azione. Completa il volume una piccola antologia di scritti di Alberto Asor Rosa, Luca Baranelli, Pino Ferraris, Vittorio Foa, Goffredo Fofi, Franco Fortini, Dario Lanzardo, Edoarda Masi, Mario Miegge, Giovanni Mottura e una preziosa bibliografia ragionata a cura di Antonio Schina.

Stefano Merli – a cui è dedicato il quarto titolo della collana, a cura di Franco Toscani e Attilio Mangano, con una prefazione di Antonio Benci e una postfazione di Andrea Bellucci – ha condiviso, all'interno del Psi, una fase di militanza a fianco di Giovanni Pirelli e Raniero Panzieri (di cui ha curato i quattro volumi delle opere e della corrispondenza, fornendo un contributo fondamentale alla ricostruzione della sua vicenda politica). Si tratta di una figura di grande interesse, sia per il suo ruolo di pioniere e maestro della storia del movimento operaio (e del socialismo) italiano sia per il suo percorso di «militante (disilluso)», testimone d'eccellenza delle molte «contraddizioni» del socialismo nell'Italia del dopoguerra (p. 9). Franco Toscani ne ripercorre «il socialismo etico-libertario», tra ricerca «appassionata e instancabile» (caratterizzata da un'attenzione costante alla soggettività concreta dei lavoratori, come mostra il suo capolavoro, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, 1972) e il percorso politico accidentato (dal Psi al Psiup, dal Pdup al Dp e poi di nuovo nel Psi di Craxi, all'inseguimento di un'autonomia socialista caratterizzata da una decisa opzione anticomunista). La riflessione su questo secondo aspetto della vicenda biografica di Merli è affidata all'analisi disincantata di Mangano, che ne è stato allievo e amico, condividendo con lui un pezzo di strada nella nuova sinistra post '68. Mangano indaga il “caso Merli” con lucidità, giudicandolo esemplare della vicenda stessa del socialismo italiano del secondo dopoguerra e andando in cerca – senza negare le discontinuità – della «*directory* del suo lavoro», operante su tre piani principali: «la storia della classe [...]; la storia del socialismo come storia generale e però come campo peculiare di identità del movimento operaio [...]; la ricerca del “filo rosso” di quella che Merli chiama la “politica unitaria di classe”, dei momenti di alternativa possibile, dell’“altra linea”, vista non come verità e pensiero ma come pratica costruzione di strumenti “unitari” e alternativi» (p. 47).

Infine *Guido Quazza*, di Diego Giachetti, offre un bel profilo di uno dei maestri della contemporaneistica italiana, che seppe attraversare la storia (e la storiografia) del secondo dopoguerra mantenendo un legame indissolubile tra il proprio impegno di studioso e la propria passione di socialista “libertario”. Filo rosso del volume è proprio la lunga tenuta di questo intreccio, a cominciare dalla metà degli anni sessanta, quando Quazza – prima come giovane professore alla Normale di Pisa e in seguito, pochi mesi prima dell'occupazione di Palazzo Campana, come preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino – trovò nella Resistenza e nella sua attualizzazione il terreno per un dialogo costruttivo con i giovani del movimento studentesco, con i quali condivise l'impegno per la costruzione di un'università più democratica e moderna e la critica alla continuità dello stato postresistenziale (oggetto di uno dei suoi studi più celebri, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, 1976). Attraverso il ruolo attivo in diverse istituzioni culturali e politiche (dal Circolo della Resistenza all'Istituto di storia della facoltà di magistero, dal Centro studi Piero Gobetti all'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, dalla «Rivista di Storia Contemporanea» al Comitato unitario antifascista torinese), Quazza mostrò una straordinaria capacità di lettura del presente e un'instancabile volontà di impegno improntato alla continuità delle categorie politiche di antifascismo e Resistenza, fino al «combattivo ritorno al privato» della seconda metà degli anni settanta (p. 73). Un ottimo esempio di come l'«Italia antimoderata» abbia conosciuto declinazioni eterogenee e inaspettate, di cui attendiamo ulteriori esempi nei prossimi volumi della collana.